

# PROSPETTIVA

• I M P R E S A •

A CURA DI



**unaec**  
UNIONE NAZIONALE AZIENDALISTI ed ECONOMISTI CATTOLICI

## COMITATO DI REDAZIONE

Flavio Felice (Coordinatore)  
Gianni Bedogni  
Maurizio Dallochio  
Matteo Gillerio  
Sergio Lanza  
Paolo Nicolini  
Ludovico Pallottino  
Alessandro Papa  
Francesco Perrini  
Roberto Romano  
Maurizio Serio  
Pierluigi Torre

## REDAZIONE

c/o Lungotevere Raffaello Sanzio, 9  
00153 Roma  
impresa@prospettivapersona.it

*OROS* intende operare per la promozione di un umanesimo autentico, globale e integrale. In particolare vuol offrire un contributo di alto profilo per la lettura e interpretazione dei fenomeni socio-culturali, con particolare riferimento agli ambiti della intrapresa umana, alla luce della antropologia cristiana e nell'orizzonte della dottrina sociale cattolica (DSC), per tracciare linee di orientamento etico, modelli e forme di impegno e di impresa; l'ideazione e attuazione di modelli economici e forme d'impresa capaci di affrontare con efficacia le nuove problematiche, innovando i paradigmi dell'economia di mercato; la messa in atto di iniziative promozionali in tal senso, con attenta valorizzazione del territorio e apertura alla mondialità (ricerca-diffusione-formazione);

L'Unione Nazionale Aziendalisti ed Economisti Cattolici – **UNAEC** è un'associazione sorta con lo scopo di contribuire all'attuazione del messaggio evangelico e della Dottrina Sociale della Chiesa nell'esperienza professionale quotidiana. La produzione e la diffusione di studi e ricerche, la formazione tecnica, deontologica e spirituale, così come l'assistenza a imprenditori e lavoratori in difficoltà, rappresentano alcuni esempi dell'attività caritativa che l'UNAEC si prefigge di svolgere nel campo intellettuale e in quello sociale.

## Dottrina sociale cattolica e pretesa laica di neutralità

**Sergio Lanza** - Presidente "Oros", Ordinario di Teologia Pastorale, Pontificia Università Lateranense

*«Il Vangelo è principio ispiratore di una nuova coscienza morale nell'impegno sociale e politico. Senza irrigidirsi in formulazioni programmatiche predefinite, esso offre una visione antropologica e un riferimento etico indispensabili per affrontare con sapienza ed efficacia i grandi problemi della nostra società».*

La giustizia è lo scopo e quindi anche la misura intrinseca di ogni politica. La politica è più che una semplice tecnica per la definizione dei pubblici ordinamenti: la sua origine e il suo scopo si trovano appunto nella giustizia, e questa è di natura etica. Così lo Stato si trova di fatto inevitabilmente di fronte all'interrogativo: come realizzare la giustizia qui e ora? Ma questa domanda presuppone l'altra più radicale: che cos'è la giustizia? Questo è un problema che riguarda la ragione pratica; ma per poter operare retta-

mente, la ragione deve sempre di nuovo essere purificata, perché il suo accecamento etico, derivante dal prevalere dell'interesse e del potere che l'abbagliano, è un pericolo mai totalmente eliminabile.

In questo punto politica e fede si toccano. Senz'altro, la fede ha la sua specifica natura di incontro con il Dio vivente – un incontro che ci apre nuovi orizzonti molto al di là dell'ambito proprio della ragione. Ma al contempo essa è una forza purificatrice per la ragione stessa. Partendo dalla prospettiva di Dio, la libera dai suoi accecamenti e perciò l'aiuta a essere meglio se stessa. La fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio. È qui che si colloca la dottrina sociale cattolica: essa non vuole conferire alla Chiesa un potere sullo Stato. Neppure vuole imporre a coloro che non condividono la fede prospettive e modi di comportamento che appartengono a questa. Vuole semplicemente

contribuire alla purificazione della ragione e recare il proprio aiuto per far sì che ciò che è giusto possa, qui e ora, essere riconosciuto e poi anche realizzato (Benedetto XVI, *Deus Caritas Est*, 28).

Mi piace accostare alle parole del Papa un antico e per nulla invecchiato testo di Platone: «L'idea del Bene è quella scienza suprema in riferimento alla quale le cose giuste e le altre diventano utili e giovevoli [...] E se noi non conosciamo questa scienza, anche se conoscessimo esattamente tutte le altre cose, ma non essa, a noi da questo non deriverebbe alcun vantaggio, così come non ne deriverebbe se possedessimo qualsiasi cosa senza il Bene. O credi che ci sia un vantaggio nel poter disporre e possedere ogni cosa se poi tale possesso non è buono? O che si possano intendere tutte le cose senza il Bene, e non intendere per nulla il Bello e il Bene?»<sup>1</sup>.

Lontana sia dalle separatezze, tutt'altro che disinteressate, del liberismo classico e recente (ben diverso dallo spirito liberale), sia dalle invadenze dello stato etico collettivista (ben diverso dallo spirito comunitario), nelle loro variegate, a volte contrapposte e mai innocenti concrezioni storiche, questa visione produce una *radicale revisione del rapporto tra etica ed economia*.

Nella società della soddisfazione istantanea, intimorita dal rischio e rattrappita nell'attimo fuggente, la dimensione etica non è vago sentire o insieme rattrappito di regolette, ma *coraggiosa progettualità* che distende la considerazione dei fatti economici su una filiera che si sporge oltre il tor-naconto immediato e la quantificazione pragmatica, e trova criterio umano: dove non solo la valutazione sotto il profilo squisitamente economico, ma la stessa gratificazione psicologica e sociale non sopportano di essere scritte in caratteri solo quantitativi e numerici.

Il riferimento etico non è da intendersi dunque in senso precettistico, ma interpretativo e prescrittivo: «Ovviamente la dottrina sociale della Chiesa non mira per prima cosa a svelare il male, a dire 'no!' al mondo:

essa viene dal Vangelo. Sono contenuti in essa l'amore per ogni vero bene, la preoccupazione fondamentale a che esso si sviluppi anche fra i rovi e le spine, che gli impediscono di crescere, anche quando viene calpestato (Mc 4,3-20)»<sup>2</sup>. Non formulazione statica, ma norma che si rinnova nella continuità, per il saldo riferimento a principi oggettivi intangibili. Non statica, ma certamente stabile, capace di formulare criteri operativi e norme concrete di azione. La (relativa!) variabilità di queste ultime non è indice di scadimento relativistico, ma segno della capacità euristica della ragione illuminata dalla fede. Questo è il senso del Magistero sociale cattolico, nella dinamica lineare ed aperta della sua evoluzione: come mostra con limpidezza tale sviluppo, la *traditio* non è garantita dalla ripetizione, ma dalla capacità plastica della visione cristiana di esprimere adeguatamente – nei diversi contesti e nella molteplicità delle situazioni – l'energia di umanizzazione e di salvezza che è propria del Vangelo.

Così, il riferimento alla Dottrina Sociale Cattolica non si riduce a una adesione nominalistica a principi immutabili, con la conseguente riduzione precettistica ad alcune (poche) regole generalissime e ad alcuni imperativi di confine. Produce, piuttosto, la figura creativa del discernimento sapienziale, di altissima valenza umanistica.

Etica, perciò, non come occhiuto censore, ma come sorgente viva, visione e ispirazione, come nervatura e quasi infrastruttura dello stesso pensiero economico: l'economia non appartiene all'*homo faber*, realizzatore di prodotti, ma all'*homo sapiens*, capace di contemplazione del reale e di azione nel reale.

Il tempo è danaro. Ma se il danaro colonizza il tempo, lo perde. Per questo il giorno del Signore è il simbolo normativo della inscindibilità del riferimento costitutivo dell'economia alla trascendenza, del tempo all'eternità. Quando questa mutua interiorità si infrange, il tempo si disumanizza e appare «la soffocante tristezza di un mondo organizzato at-

torno all'idea di funzione» (G.Marcel), il volto triste della schiavitù.

Esistono numerose definizioni di CSR, a partire da Bowen [1953], che sottolinea la rilevanza, per l'analisi delle scelte aziendali, non solo dei risultati economici ma anche delle conseguenze di natura sociale ad essi connesse, per giungere, attraverso il World Business Council for Sustainable Development («responsabilità sociale d'impresa è il continuo impegno dell'azienda a comportarsi in maniera etica e a contribuire allo sviluppo economico, migliorando la qualità della vita dei dipendenti e delle loro famiglie, della comunità locale e più in generale della società»), al Global Compact, promosso dal Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan (intervento al World Economic Forum di Davos il 31 gennaio 1999, e successive realizzazioni) e al Libro Verde della UE (31 dicembre 2001).

Si tratta di tentativi lodevoli, ma ancora parziali. Soprattutto, reticenti quanto ai valori di riferimento, e quindi, inevitabilmente generici. Senza pretesa alcuna di completezza, ma tenendo conto di alcuni risvolti problematici, propongo qui di seguito una articolazione aperta.

### La centralità della persona

La realizzazione della persona (successo) è legata al superamento della inflessione autoreferenziale (egoismo): «Il mondo moderno confonde semplicemente due cose che la sapienza antica aveva distinte: confonde l'*individualità* e la *personalità*»<sup>3</sup>.

Senza una forte connotazione antropologica personalistica, le strutture l'individualismo socioeconomico raggiungono paradossalmente il tanto vituperato e temuto (e non a torto) collettivismo e in qualche modo lo risuscitano nei suoi esiti negativi: producendo una cultura di massa, che è il regno della irresponsabilità. Dove, cioè, la globalizzazione del sistema esige la frammentazione irrelata delle microresponsabilità, esimendo dalla considerazione degli esiti reali dei processi economici e produttivi nel loro insieme (scatole cinesi...).

La centralità della persona si illumina nella prospettiva del Vangelo e giunge a pienezza: «Così la forza della dottrina sociale della Chiesa sembra essere prima di tutto l'«antropo-centrismo» del Vangelo che fa parte del suo «teo-centrismo» poiché «Dio ha tanto amato il mondo – ed in questo mondo soprattutto l'uomo – da dare il suo Figlio unigenito, perché nessuno muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,17)»<sup>4</sup>.

Per contrapposte ragioni, sia il capitalismo liberista e il collettivismo marxista riducono il lavoro a valore economico; non ne comprendono il significato antropologico, perché non riconoscono la centralità della persona. Negare la persona è negare il vero valore del lavoro. Si comprende allora quanto Giovanni Paolo II afferma nell'enciclica *Centesimus Annus*: «Vi è un primo e fondamentale oggetto della DSC, costituito dalla dignità della persona umana, ossia dalla verità dell'uomo, nella pluralità dei beni e diritti che la esprimono. È questo l'oggetto fondamento che come tale esprime più di un ambito di pertinenza. Denota piuttosto un principio portante o fondante, uno sfondo o orizzonte di significato, una «trama»»<sup>5</sup>.

E non si tratta di una modernizzazione del pensiero teologico, ma di una sua radice tradizionalissima (e perciò modernissima). Come insegna s. Tommaso, ricordando s. Agostino, in un passo mirabile: «Il punto di arrivo di questa via infatti è la fine del desiderio umano. Ora l'uomo desidera due cose principalmente: in primo luogo quella conoscenza della verità che è propria della sua natura. In secondo luogo la permanenza nell'essere, proprietà questa comune a tutte le cose. In Cristo si trova l'una e l'altra [...]. Se dunque cerchi per dove passare, accogli Cristo perché egli è la via: «Questa è la strada, percorretela» (Is 30,21). Dice Agostino: «Cammina attraverso l'uomo e giungerai a Dio». È meglio zoppicare sulla via che camminare a forte andatura fuori strada. Chi zoppica sulla strada, anche se avanza poco, si avvicina tuttavia al termine. Chi invece cammina fuori

strada, quanto più velocemente corre, tanto più si allontana dalla meta»<sup>6</sup>.

La salvezza che il Vangelo proclama riguarda l'uomo nella sua integrità totale: come soggetto posto in costitutiva relazione con gli altri uomini e con il creato. È una nuova creazione. La tipicità cristiana dell'azione non sta solo nell'intenzione, ma nella realizzazione. Il Vangelo non prescrive tecniche e soluzioni specifiche, ma orienta e impegna concretamente nel determinare il profilo sociale ed economico dell'agire. Non esiste una forma univoca di economia cristiana; ma certamente si danno forme compatibili, coerenti, congeniali... e il loro contrario.

### L'illusione della neutralità

Siamo così condotti sul terreno spinoso della «laicità» o pretesa neutralità delle posizioni. La neutralità non esiste. Ciascuna scelta economica dice relazione intrinseca a una visione della persona e della società. Ha senso parlare di etica «laica», se ciò significa non religiosamente ispirata; ma non ha senso pretendere – come si vorrebbe – che essa sia scevra da ogni precomprensione e opzione di campo, che essa esista sempre, anche quando non è riconosciuta (ignoranza) o quando viene negata (mascheratura).

Onestà intellettuale vuole che siano esibiti i principi e i criteri che presiedono alla formulazione di direttive e norme etiche. La posizione di chi, per esempio, persegue (o dichiara di perseguire) una definizione di un'etica che prescindere dalle convinzioni dell'azienda e dei suoi dirigenti e che, invece, si rifaccia a organismi sovranazionali, lontani da ogni compromesso, è illusoria e capziosa. Per non dire della equivocità della certificazione etica, e dell'uso a volte spregiudicato, a volte perlomeno interessato che il campo semantico dell'etica oggi registra.

Per superare la dicotomia tra istituzioni ed etica, e la riduzione psicologica della libertà che vi è sottesa<sup>7</sup>, per *superare la divaricazione e inco-*

*municabilità tra etica ed economia* è necessario ristabilire un orizzonte di pensiero capace di superare quella in-comunicabilità dei saperi che fa da sfondo e legittimazione alla dissezione sistemica della società. I processi di differenziazione funzionale (weberianamente: razionalizzazione) della società producono sottosistemi (economia, politica, famiglia, educazione, scienza...) sempre più specializzati e 'razionalizzati' nelle loro funzioni e sempre meno comunicanti: frammentazione dei mondi operativi, dissoluzione dell'orizzonte dei riferimenti simbolici e normativi. Anche la religione è ridotta a sottosistema. E l'istanza morale a problema strettamente privato.

A una crescente globalizzazione dell'economia e delle comunicazioni si accompagna e fa da contraltare il moltiplicarsi delle differenze e delle divisioni culturali: «Gli uomini del ventesimo secolo probabilmente percepiranno se stessi come nodi integrati di una rete di interessi condivisi, così come oggi si percepiscono agenti autonomi in un mondo darwiniano di competizione per la sopravvivenza. Per loro la libertà personale avrà poco a che fare con il diritto di possedere e di escludere gli altri dal possesso, e molto con il diritto di essere inclusi in una rete di relazioni reciproche. Saranno loro la prima generazione dell'era dell'accesso»<sup>8</sup>.

In questo contesto, la forte proposta della verità cristiana non conduce in alcun modo, come da qualche parte si teme, a forme di pressione indebita, o, addirittura – come di recente è stato scritto – a esiti inevitabili di teocrazia dissimulata. Quando è in gioco la verità sull'uomo nella sua dignità di persona e nei diritti inalienabili della vita, i cristiani ritengono non solo democraticamente legittimo ma moralmente doveroso compiere ogni sforzo perché tale verità diventi convinzione ed ethos condiviso. Al contrario, il passaggio da una accezione umanistica a una meramente sociologica della cultura ne segna il regresso a figura formale, senza istanza di valore e senza proiezioni contenu-

tisticamente contrassegnate: la cultura è allora il nome che si dà a ciò che accade, comunque accada, senza riguardo all'uomo e alla società. Questa neutralizzazione della cultura è lo sfondo su cui prende forma la diffusa e nefasta neutralizzazione della democrazia, dell'educazione, dell'economia ecc.

La tesi fondamentale dell'Illuminismo era che la scienza fosse sinonimo di verità e perciò si opponesse radicalmente alla religione<sup>9</sup>. Ora però «diventa sempre più evidente che le speranze dell'Illuminismo secondo cui l'uomo sarebbe riuscito, attraverso il conoscere, a lasciar dietro di sé la minorità imputabile a se stesso e a creare un ordine di coesistenza fondato sulla ragione, si dimostrano una utopia»<sup>10</sup>.

La fede cristiana rivendica dunque la propria capacità di interpretare l'esistenza e di orientare, in essa, l'uomo viandante del nostro tempo. Essa appare come parola forte e incisiva, di marcato e alto profilo, di presa esistenziale, come il vino nuovo del Vangelo. È necessario, anzitutto, respingere la dilatata convinzione che religione e ragione appartengano a due mondi, se non contrapposti, quantomeno incomunicabili, sgombrare il campo dal pregiudizio che mortifica in partenza le possibilità dell'annuncio cristiano: quello cioè secondo il quale il fatto religioso (non escluso quello cristiano) sia da rubricarsi tra i fenomeni subculturali. È necessario rivendicare fortemente la dignità e il rilievo culturale del Vangelo. E ciò avviene non solo nei luoghi della ricerca e del sapere accademico, ma, capillarmente, nelle forme concrete e quotidiane dell'esistenza, che mettono in valore la peculiarità della fede cristiana come sapere e sapienza di vita.

La restrizione nel presente riduce la vita a intrattenimento. Alla stessa matrice è da ascrivere la neutralizzazione mimetica – e per converso la demonizzazione ideologica e fanatica – della globalizzazione.

L'interesse della Chiesa cattolica per le problematiche sociali ed

economiche non ha perciò carattere strategico. Tantomeno invasivo. O di sola supplenza. Al contrario. Posta nel mondo come germe e primizia dell'umanità rinnovata, la Chiesa ha una missione e una responsabilità pubbliche. La fede senza manifestazione visibile è una fede inesistente. Naturalmente bisogna distinguere tra l'impegno nelle realtà civili, e l'impegno ecclesiale. Ma non per separare o porre in reciproca estraneità e ignoranza.

*Il Vangelo è principio ispiratore di una nuova coscienza morale nell'impegno sociale e politico.* Senza irrigidirsi in formulazioni programmatiche predefinite, esso offre una visione antropologica e un riferimento etico indispensabili per affrontare con sapienza ed efficacia i grandi problemi della nostra società.

L'apertura (meglio la plasticità creativa) della parola della fede in ordine alle questioni sociali, economiche e politiche non declina in alcun modo in irrigidimento precettistico. L'adesione alla visione antropologica e ai valori morali decisivi conosce e riconosce la differenza; che non è, ovviamente, dispersione o astrattezza: la verità cristiana non è monodica, ma neppure dissonante: è, piuttosto, sinfonica.

#### Idee guida (alcune)

Etica è oggi nome di molte cose. La sua mancata determinazione – magari in nome di una pretesa neutralità "laica" – è un falso alibi.

L'etica anonima è un sotterfugio; l'onestà intellettuale esige che ne venga esibita la matrice (visione, antropologia) e determinata la figura concreta.

L'etica scaturisce da una visione e tende alla edificazione; esige regole, ma non si accontenta di regole; tende piuttosto alla conversione culturale. Non è possibile etica senza morale; non è possibile morale senza una antropologia di riferimento e senza un orizzonte metafisico: il giusto non è separabile dal bene.

Cardine primo e fondamentale di un'impostazione/qualificazione etica è il superamento del profitto come obiettivo dominante e criterio

discriminante: il profitto è condizione economica e dovere morale, non valore assoluto.

L'etica è anzitutto una qualità intellettuale e morale della persona (formazione).

L'etica è indivisibile, costitutiva, interiore; non aggiuntiva, suppletiva, precettiva.

L'etica è sostanziale e globale; non è identificabile con qualche parvenza di altruismo o qualche briciola di beneficenza.

L'etica non è una somma di regole di salvaguardia.

L'etica non si limita a verificare i criteri procedurali e formali.

L'etica qualifica le relazioni interpersonali, prima di dettare le regole del gioco: fiducia in se stessi, negli altri, nelle istituzioni.

La Responsabilità Sociale non si aggiunge all'impresa, ma è posta nel cuore del suo nascere e nella sorgente della sua vitalità. Può essere subita, perseguita, ignorata, disattesa, contraddetta... ma non eliminata.

L'etica non si certifica; si crede, si testimonia, si pratica; si certificano (con prudenza e sapienza) fatti, procedure e comportamenti.

La sostenibilità non è il futuro dell'etica (e dell'economia), ma la visione minimalista della sua sopravvivenza (o la copertura della sua arroganza profittrice).

La rilevanza etica non è l'ennesima edizione della hegeliana astuzia della ragione, ma attiene all'intelligenza e salute dell'uomo (dell'umanità).

#### NOTE

<sup>1</sup> *Repubblica*, libro VI, 505 a-b).

<sup>2</sup> K. WOJTYLA, *Intervista sulla Dottrina Sociale della Chiesa*, Roma 2003, 47.

<sup>3</sup> J. MARITAIN, *Tre Riformatori*, Brescia 1964, 26.

<sup>4</sup> K. WOJTYLA, *Intervista...*, cit., 33.

<sup>5</sup> *Centesimus Annus*, 11.

<sup>6</sup> TOMMASO D'AQUINO, *Esposizioni su Giovanni*, cap. 14, lectio 2 [commento a "Io sono la via", Gv 14, 6).

<sup>7</sup> Cf. P. RICOEUR, *Liberté*, in *Encyclopedia Universalis*, IX, Paris 979-985.

<sup>8</sup> J. RIFKIN, *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Milano 2000, 17.

<sup>9</sup> Cf. S. SEIDMAN, *The postmodern Turn – New Perspectives on Social Theories*, Cambridge University Press, 1994.

<sup>10</sup> F.X. KAUFMANN e J.B. METZ, *Capacità di futuro. Movimenti di ricerca nel Cristianesimo*.